

LETTURE: *Nm 6,22-27; Sal 66; Gal 4,4-7; Lc 2,16-21*

Siamo nel primo giorno di un nuovo anno, ma nella cronologia dell'evangelista Luca, che viene ripresa anche dalla scansione liturgica del tempo, questo primo giorno è soprattutto un ottavo giorno. Siamo all'ottavo giorno dalla nascita di Gesù. Un giorno importante per la tradizione ebraica, perché era il giorno della circoncisione e dell'imposizione del nome. Il Figlio di Dio che, come ricorda san Paolo nella lettera ai Galati, è nato da donna ed è nato sotto la Legge, non si sottrae a queste prescrizioni: anche lui, come ogni figlio maschio, all'ottavo giorno viene circonciso e riceve un nome, secondo la Legge e come tutti i figli di donna. Tuttavia, questo nome non viene scelto per lui dai suoi genitori, né da Maria né da Giuseppe, ma – precisa Luca nel suo racconto – era stato l'angelo a chiamarlo così, prima ancora che fosse concepito nel grembo di Maria. Il suo nome – Gesù – viene dunque non dai suoi genitori; viene da altrove, viene dal cielo, e viene prima ancora del suo concepimento, viene – potremmo dire – prima ancora del tempo. In questo bambino, infatti, da sempre Dio vuole donarci quel nome nel quale possiamo essere salvati, come sempre Luca ci spiegherà negli Atti. Un nome che rivela il mistero di Dio: Gesù significa infatti 'Dio salva'. È un nome che ci rivela che Dio è colui che salva. Questo e solo questo. Colui che salva e che benedice.

Quando, nel libro dei Numeri, Dio, tramite Mosè, chiede ad Aronne e ai suoi figli di benedire gli israeliti e di porre su di loro il suo nome, inizia già a trasparire profeticamente la verità e la profondità del nome di questo bambino: Gesù, Dio salva, il nome nel quale troviamo salvezza. Quello rivelato a Mosè presso il roveto ardente era un nome che non poteva essere pronunciato. Ora, per il fatto che il Figlio di Dio riceve un nome umano, anche il nome di Dio diventa un nome pronunciabile, come l'apostolo Paolo annuncia ai Galati: «che voi siete figli lo prova il fatto che Dio mandò nei nostri cuori lo Spirito del suo Figlio, il quale grida: Abbà! Padre». In questo bambino, che all'ottavo giorno riceve un nome umano, anche Dio riceve un nome nuovo, un nome finalmente pronunciabile, un nome addirittura così familiare da essere un vezzeggiativo: abbà, papà.

Dio, nell'esperienza dell'Esodo, aveva rivelato il suo nome a un popolo di schiavi per liberarli e introdurli in una terra di libertà. Tuttavia, per essere davvero liberi, non basta essere liberati dalla schiavitù del faraone e di ogni altro potere oppressivo; è necessaria una libertà più profonda e radicale, che ci strappi a tutto ciò che ci impedisce di dire 'padre', di essere davvero figli. Dunque, dalla schiavitù del peccato, dalla schiavitù degli idoli morti, muti e sordi, che non possono ascoltare quando cerchiamo inutilmente di invocare il loro nome; che ci liberi da tante false immagini di Dio, che non riusciamo a chiamare padre perché lo immaginiamo con altri volti, altri sguardi.

Ora possiamo dire 'padre', senza paura, senza vergogna, senza pretese. La condizione per dire abbà, papà, però, non è soltanto quella di essere figli, ma di esserlo come questo bambino. Egli è totalmente affidato nelle sue mani, senza potere, senza pretese, senza arroganza, senza superbia, senza dominio.

Dio aveva ordinato a Mosè e agli israeliti di non pronunciare il suo nome. Pronunciare il nome di qualcuno, nella cultura biblica, significa infatti pretendere di esercitare un dominio, un controllo. Persino su Dio! Ora ci dona un nome, ma vuole che lo pronunciamo come un bambino dice papà. E questa è, insieme a 'mamma', una delle primissime parole che un bambino impara a dire. Forse possiamo un poco provare a immaginare non solo la gioia di Giuseppe, ma anche la gioia di Dio, quando questo bambino per la prima volta avrà balbettato 'abbà'. Anche per questo motivo Dio ha

mandato il suo figlio nella nostra carne, affinché la nostra carne riuscisse finalmente a pronunciare, nel modo giusto, con verità, con santità, con purezza, senza finzioni, senza altri fini, senza paura e senza vergogna, il nome di Dio. Abbà. Papà.

In Gesù, nel suo Spirito, ora possiamo farlo. Ora impariamo a farlo. Magari come neonati che iniziano a balbettare qualche sillaba. Ma finalmente riusciamo a farlo. E Dio, il Padre che è nei cieli, gioisce di questo, se ne rallegra. Può sembrare qualcosa di banale, di molto piccolo, di insignificante, eppure c'è qui un mistero grande. Il Nome impronunciabile diviene un nome che solo un bambino sa pronunciare nel modo giusto. E tutti noi dobbiamo diventare come bambini non solo per entrare nel regno dei cieli, ma anche per dire nel modo giusto questo nome, per invocarlo come va invocato, e così percepire su di noi il volto del Padre che si volge per donarci la sua grazia, il suo sguardo che su di noi si posa per donarci la pace.

È questo un mistero grande, e abbiamo bisogno del silenzio di Maria, della sua attenzione, della sua recettività, per custodirlo e meditarlo. Nella pazienza del tempo, nella sapienza vitale di un grembo materno. Tutti noi, per venire al mondo, abbiamo avuto bisogno di essere custoditi per un lungo tempo nel grembo di una donna. Ma questo avviene per tutte le cose grandi, decisive, importanti della vita. Non nascono subito. Hanno bisogno di essere custodite nel tempo. Custodire significa accogliere un seme senza pretendere di gustarne subito i frutti; significa accarezzare un sogno attendendo con pazienza la sua realizzazione; significa benedire qualcuno prima che diventi degno del bene che già gli accordiamo con stima e fiducia; significa sapersi figli del giorno anche mentre rimaniamo nella notte; significa continuare a invocare la pace quando i segni di guerra sembrano più forti e invincibili... Dio ci dona il suo nome e ci chiede non di impossessarcene, ma di custodirlo, come una madre custodisce suo figlio nel grembo. Non c'è potere più grande di chi lo usa per spogliarsene. Come fa Dio. Egli, che tutti ci custodisce nelle sue mani, viene in mezzo a noi per farsi custodire dalla tenerezza di una donna. Per farsi custodire da noi, persino nei piccoli gesti della vita. Quelli che anche un bambino sa fare. Occorre imparare a custodire così la grandezza di questo mistero, che si fa piccolo per consegnarsi nelle nostre mani e nel segreto del nostro cuore. Ha scritto Leonardo Boff: «tutti vogliono crescere nel mondo, ogni bambino vuole essere uomo. Ogni uomo vuole essere re. Ogni re vuole essere 'dio'. Solo Dio vuole essere bambino». Possiamo aggiungere: vuole che il suo nome sia invocato da un bambino, come solo un bambino sa farlo. Abbà. Papà.

*fr Luca*